



Consiglio regionale del Veneto

Questo libro proviene dalle raccolte della Biblioteca del Consiglio regionale del Veneto. Il suo utilizzo non commerciale è libero e gratuito in base alle norme sul diritto d'autore vigenti in Italia.

Per ottenerne una versione ad alta definizione a fini editoriali, rivolgersi al seguente indirizzo:

biblioteca@consiglioveneto.it

ONALE

0

ca

3



PROSPERO PADOA

IL RE

NEL

GOVERNO RAPPRESENTATIVO



BOLOGNA

NICOLA ZANICHELLI

—
MDCCLXXXVI



L' EDITORE

ADEMPIUTI I DOVERI ESERCITERÀ I DIRITTI

SANCITI DALLE LEGGI

PROSPERO PADOA

IL RE

NEL

GOVERNO RAPPRESENTATIVO



BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI

—
MDCCCLXXXVI.





n° inv. 11.742



UNA DICHIARAZIONE

NON può negarsi che le istituzioni rappresentative, nelle quali i vecchi liberali posero tanta fiducia, non abbiano perduto di prestigio. Di chi la colpa? Forse portano in sè medesime il germe del loro deperimento, della loro distruzione? O non piuttosto qualche pianta parassita vi s'annida per entro e le altera e le vizia? — In queste poche

pagine m' adopero a persuadere di ciò la gioventù, affinchè non si lasci cogliere da sgomento pernicioso.

Io ho sempre amato di scrivere per i giovani, e in verità non me ne è mancata la ragione. Non mi so rifiutare il merito del « *nosce te ipsum* » : ho venerato fino dall' adolescenza e venero da vecchio i sapienti, dai quali mi diedi e mi do cura d' imparare, e sono pago di sminuzzare ai giovani i frutti della loro sapienza. I giovani sono il fiore, sono l' avvenire delle nazioni, ed è buono che fra essi ed i vecchi vi sia una corrente d' affetto, che il passato e l' avvenire si affratellino. Io certo porto grande amore

alla gioventù, e il contraccambio avrei a sommo conforto. Miei giovani concittadini, pensate che presto non ci vedremo più: vogliatemi bene e stringiamoci la mano.

Firenze



1870
The following is a list of the
names of the persons who
were present at the meeting
held on the 10th of the
month of June 1870.

John A. Smith
James B. Jones
William C. Brown
George D. White

Thomas E. Green
Robert F. Black
Charles G. Gray
Henry H. Blue

David I. Red
John K. Yellow
James L. Purple
William M. Pink

George N. Brown
Thomas O. Green
Robert P. Black
Charles Q. Gray

IL RE

NEL

GOVERNO RAPPRESENTATIVO

PL. 11

COLLEGE OF THE SACRAMENT



I.

LE due forme tipiche di Governo, sono la *monarchica* e la *repubblica*. Entrambi hanno, come ogni altra cosa nel mondo, il lato buono e il lato cattivo, i loro proprii vantaggi e i loro proprii danni.

Nella forma di governo puramente monarchica

Uno comanda ed ubbidiscono tutti;

nondimeno se quell' uno che comanda avesse vigoria d'ingegno, fosse austero di carattere, illuminato e ottimo ed atto a gagliarda re-

sistenza contro le passioni, ottimo sarebbe il governo monarchico, al quale va congiunto il pregio dell'azione più pronta e più vigorosa, e quello d'una facilità maggiore di conservare il segreto. — Se non che è raro si trovi un uomo siffatto, nè si può escludere il dubbio crudele, che l'esercizio del potere assoluto non lo inebbrii, e si vegga un bel giorno il principe assoluto mutarsi in tiranno. — Altro peccato di questa maniera di governo si è la possibilità che dopo il sovrano ottimo capiti un erede incapace, ignorante, cattivo. E in simile frangente che si fa? Non resta che sopportare le angherie, i mali trattamenti, le ingiustizie, finchè la pazienza dura, e quando la virtù dell'asino venga meno, dar di piglio alle armi, e mettere a soqquadro lo Stato. — Diciamo il vero; se si potesse sperar l'impossibile; cioè una serie non interrotta di

saggi e buoni monarchi, zelanti promotori d'intelligente e benevola amministrazione, l'abborrito assolutismo sarebbe una cuccagna. Ma dondolarsi nelle cose impossibili è da pazzi.

La *repubblica*, considerata quale *reggimento popolare*, eccita facile entusiasmo, perchè da questa forma di governo si attende maggior larghezza di libertà, pieno ossequio alla giustizia distributiva, costante sollecitudine a dare impulso alla pubblica felicità. — Non è del mio assunto il mostrare che gli entusiasmi sarebbero temperati, se delle repubbliche s'impredesse uno spassionato studio, cominciando dalla famosa democrazia d'Atene. Voglio essere poeta anch'io e ripetere con Lamartine che *la repubblica è il regno del popolo* (1). Ove si potesse ri-

(1) Histoire de la révolution de 1848.

posare tranquilli nella perseverante condotta di un popolo guardingo, prudente, virtuoso, incorruttibile, il pretto ordinamento repubblicano troverebbe le circostanze propizie per attecchire e prosperare. — Ed ora parliamoci con onesta franchezza: le moltitudini suscettibili d'imporsi il più rigoroso rispetto alle leggi, l'assidua pratica delle più severe virtù, come il governo veracemente repubblicano richiede, possiamo con facilità indicare? Il popolo ha istinti lodevoli, è capace d'impeti generosi, ma è mobile, eccitabile, sospettoso, facile ai tumulti. Ed ecco il regno del popolo scombussolato. — Inoltre dalla repubblica non può scompagnarsi il pericolo che sovra-
stò alle monarchie elettive, le quali incontrarono sempre (la storia lo insegna) disastrose sorti; e il pericolo sta nella periodica elezione del Presidente, che è motivo allo sca-

tenarsi d'ogni ambizione e reca allo Stato grave perturbamento. (1)

Il Re nei governi costituzionali porge guarentigia di stabilità e d'ordine, opponendosi la successione per eredità al sorgere delle turbolenti aspirazioni alla suprema dignità dello Stato. Questo vantaggio della monarchia costituzionale merita d'essere avuto in considerazione, e tanto più se ne deve tener conto nelle monarchie parlamentari, in quanto che si ha il vantaggio senza alcun sacrificio, non essendo la persona del Re impedimento ad accogliere qualunque desiderabile franchigia, come si vedrà in appresso.

(1) Ci mostra la storia che il governo monarchico ebbe nel mondo più lungo e largo dominio della nobile e attraente forma repubblicana, lo che potrebbe far supporre codesta forma non molto adatta agli uomini, o gli uomini poco fatti per la repubblica.

L' egregio patriotta Francesco Crispi, a cui più della forma sta a cuore la sostanza, dava, colle sue autorevoli parole, un solenne ammonimento agl' Italiani: « Sì, la monarchia ci unisce e la repubblica ci dividerebbe (1) » — Il lasciarsi sedurre dal vago amore di una forma di governo non è da gente assennata, perocchè lo stesso vestito non s'attaglia a tutti i corpi, la stessa coltura non s'addice a tutti i terreni. Fra l' altre considerazioni, niuno certamente vorrà disconoscere che la devozione al proprio paese può incontrare motivi locali possenti ad impedire che i cauti cittadini s' adoperino a favorire una data forma di reggimento politico, sia pure nobilissimo. E rispetto all' Italia ripeterò le parole di quell' uomo di tempra angelica che fu Luigi Set-

(1) Lettera a Giuseppe Mazzini. Torino 1865.

tembrini: « Fintanto che in Italia ci sarà un Papa, ci deve essere un Re, che solo può tenerlo in freno, anche essendo credente e cattolico. E se verrà tempo che tutti gli Stati di Europa diventeranno repubbliche, ultimo fra tutti dovrà essere l'Italia e soltanto dopo che sarà distrutto e dimenticato il Papa (1) ».

— Sempre l'Italia era nel cuore di Luigi Settembrini, e nell'ergastolo di S. Stefano (dicembre 1854) dimenticava gli strazii, onde era martoriato, sospirando per la patria. « Mi duole assai che la parte liberale sia così divisa, si laceri, si denigri l'un l'altro, non capisca nessuno che cosa s'intenda per libertà; ognuno se la figura a modo suo, e però non si figura mai la possibile libertà (2) ».

(1) Ricordanze della mia vita, T^o 1^o Napoli, 1884.

(2) Op. cit. Tomo 2^o.

Quando io penso o parlo del Settembrini mi s'empiono gli occhi di lagrime amare. Tornanmi in mente i dolci colloquii avuti con lui, le sue amorevoli e sapienti parole rivelatrici di un'anima candida ed eccelsa e mi par di vederlo e di udirlo. — La benevolenza, ch'egli mi dimostrava, è una delle poche indimenticabili consolazioni della mia vita. —

II.

I vizii e i pericoli dei due governi fondamentali, hanno per avventura dato origine alla ricerca d'altre foggie d'ordinamenti politici coll'intento di evitare i danni e giovare degli elementi utili, onde le due forme tipiche sono fornite. Quindi l'assolutismo e la democrazia pura si nascosero nelle inven-

zioni di varie specie di monarchie più o meno monarchie, di repubbliche più o meno repubbliche. — A Metternich piacque dire: « Monarchia e Repubblica sono concetti che comprendo. Ma Monarchia colle basi repubblicane o Repubblica colle basi monarchiche sono formazioni contraddicenti e non le capisco ». — Con buona pace della ingenua anima sua, conviene ricordare che il maestro di color che sanno, molti secoli addietro, raccomandò il governo misto dei tre poteri, monarchico, aristocratico, democratico, argomentando che messi insieme gli elementi in lotta, si sarebbero contrabbilanciati e temperati. — Nè siffatta idea si arrestò ad Aristotele. Cicerone nel suo trattato della Repubblica la raccomandò, e l'accolsero Montesquieu e molti egregi uomini a noi contemporanei.

Codesta forma di governo misto o composto è suscettibile di adattamenti diversi, massime riguardo al sistema elettorale e alla composizione della Camera alta o Senatoria. Da ciò potrà indursi che tale governo si presti a più estesa applicazione, ma sarebbe errore crederlo idoneo ad ogni popolo, qualunque sieno le sue peculiari qualità, i suoi costumi, le sue tradizioni, qualunque sia il suo grado di civiltà.

Il nostro Carlo Botta scriveva, nella sua splendida Storia d'Italia, che le assemblee popolari « bisogna lasciarle a quei paesi dove il sole, per dirla col Caracciolo, è come la luna di Sicilia ». — Non voglio ora entrare nella questione dell'influenza dei climi sugli uomini, alla quale chi dà importanza massima, chi niuna. — Altri, piuttosto che ai climi,

attribuiscono alle razze i differenti caratteri dei popoli. (1)

Io mi tengo all'opinione di coloro che riconoscono grande efficacia all'azione dei climi nel dare origine alle differenze fisiche e morali che corrono tra le varie genti, senza escludere altri elementi che possono essere attivi nella formazione e modificazione delle diverse attitudini e dei temperamenti diversi dei popoli.

III.

Furono in ogni tempo senza risultato gli sforzi di chi si ostinava alla ricerca del governo meritevole di preferenza, del governo

(1) Per me e per quanti ammettono l'unità del genere umano, l'influenza dei climi torna lo stesso di quella delle razze.

che avesse maggior efficacia a provvedere al benessere delle nazioni. — I sette savi della Grecia s'adunarono a consulta d'ordine di Periandro tiranno di Corinto, per definire l'ardua bisogna, e se le massime da loro espresse sono degnissime di plauso, certo non conducono allo scopo. Solone predilige quel governo in cui l'ingiuria fatta ad un privato è a cuore a tutti i cittadini: — Biante antepone quello in cui la legge tiene il posto del tiranno: — Talete quello ove non sieno gli abitanti nè poveri troppo, nè troppo ricchi. — Anacarsi quello ove è in onore la virtù ed aborrito il vizio: — Pittaco quello in cui le dignità non sono accordate che agli uomini dabbene, e mai ai ribaldi; — Cleóbolo quello nel quale i cittadini temono più il biasimo che la legge: — Chilone quello dove sono ascoltate le leggi e non gli oratori. —

Se io fossi stato ottavo fra cotanto senno, e costretto a sentenziare sul miglior governo, avrei detto con vergognosa fronte: tenere io per superiore agli altri, quello che più facilmente si piega a modificazioni senza produrre notevoli scosse; a farla breve, la forma di governo più elastica.

Insomma si è molto fantasticato intorno all'eccellenza delle diverse costituzioni politiche, e crederei tempo sprecato rivangare ancora siffatto argomento. Ormai dovrebbe essere entrata nella persuasione dei più la vanità della pretensione che una maniera di governo si manifesti sempre in pratica maggiormente benefica di ogni altra: la migliore per un popolo è quella che meglio risponde a' suoi bisogni, alle sue speciali condizioni, all'indole sua.

Soltanto per passione e per ispirito par-

tigiano può presumersi di stabilire che un determinato reggimento sia in ogni caso, in ogni luogo e per ogni popolo da preferirsi. Chi ha questa convinzione, immagini il suo vagheggiato modello applicato a tutti i popoli della terra, e guardando a volo d'uccello costesto spettacolo babelico, per quanto si metta sul serio, dovrà dare in uno scoppio di risa. — Non ho difficoltà ad ammettere che in teoria si giunga senza troppa malagevolezza a risolvere la questione della migliore forma di ordinamento politico, che s'arrivi speculativamente a figurarsene una perfetta. Francesco De Sanctis, splendido d'ingegno, di sapere e di virtù, la cui recente dolorosa perdita tutta Italia piange, così insegnava: « L'ideale non si realizza tutto come è nella mente. E questo confondere i concepimenti mentali con le realtà naturali e storiche pro-

duce le rivoluzioni e le reazioni » (1). —
Altra volta ho dichiarato (2) colle parole di
Giuseppe Giusti.

Nella cima del pensiero,
Senza fartene mistero,
Sento la Repubblica.
Ma se poi discendo all'atto
Dalla sfera dell'astratto,
Qui mi casca l'asino.

Sul terreno pratico, si dovrà sempre finire
coll' antifona: il governo da anteporsi a ogni
altro non c'è. — Pensate come volete, avendo
però sempre in mente l'antica e irrefragabile
sentenza che i governi sono fatti per gli uo-
mini, non gli uomini per i governi. Specu-
late quanto vi pare e piace (gli studi co-

(1) Articoli politici.

(2) Don Desiderio, Frutti d'autunno, Firenze Gius.

scienziosi giovano sempre) purchè non vi lasciate sedurre da prestigiosi ideali che v'inducano a tentennare, a tenere un piede di quà e uno di là. Non servite a Dio e a Baal; non fate come quel devotissimo Elettore di Sassonia che stipendiava lautamente due direttori spirituali, cattolico l'uno, protestante l'altro, vivendo così nella beata certezza che San Pietro o Lutero gli avrebbero aperto le porte del paradiso. Pensate, studiate, speculate a vostro libito, ma guardatevi dal tentare l'attuazione d'un reggimento non appropriato alle condizioni del paese. — Invece abbiate scolpito in mente essere primissima necessità per il bene del popolo, l'incamminarlo all'organismo governativo, che gli torni il più che sia possibile conveniente.

Chiarita così rilevante faccenda, anzi elevato a dogma il principio che la bontà d'un

governo è relativa, nonostante i pregi e i difetti che piaccia rilevare in ciascuno, diamo uno sguardo all'Europa. Il regime monarchico-rappresentativo è quello che ha guadagnato quasi tutti gli Stati Europei, locchè vuol significare che ad essi meglio di qualsiasi altro si addice. Però il modo, onde viene praticato, non è in tutti i paesi uniforme, e vediamo, a cagione d'esempio, che in Germania e in Austria le Camere non esercitano nell'amministrazione quell'influenza che vi spiegano presso di noi, in Inghilterra e nel Belgio. — Dalle sue diverse applicazioni, il governo monarchico — rappresentativo prende quasi diversa natura, e quando assume la forma parlamentare acquista più spazioso orizzonte, il campo della libertà si fa più ampio. Si modificano eziandio le relazioni fra il Re e la rappresentanza nazionale, ma

la persona del Re guadagna in simpatia, e l'irresponsabilità e l'inviolabilità scritte nello Statuto, emergono più lucidamente. — Sarebbe vano affermare che il governo parlamentare vada scevro di difetti. Esso ha non pochi detrattori e fautori che ne esagerano le buone e le nocive qualità; ma certo è che si accompagna al progresso civile, comporta lo svolgimento d'ogni giusta libertà, d'ogni libertà consentita dalla ragione dei tempi.

IV.

Con tutto ciò si osserva che il sistema parlamentare va scapitando ⁽¹⁾ e perdendo

(1) L'illustre Ruggero Bonghi scriveva: « Il fatto è, che il governo parlamentare, — cioè un governo di partito e nel quale dipende da una maggioranza di voti della Camera elettiva il mutare l'amministrazione,

di fiducia e, se rettamente giudico, non tanto per mali inerenti alla propria natura, siccome la lentezza nella determinazione e gl' inevitabili attriti di un organismo complicato, quanto per abuso del sistema istesso. Ed è veramente abuso vergognoso la ingerenza indebita dei deputati nelle varie amministrazioni, riconosciuta sotto il nome di *parlamentarismo*. (1) I deputati premono sui ministri, premono sui ministeri nell' interesse proprio e in quello de' loro clienti, postergando l' interesse pubblico; e i Ministri, che vivono del voto degli

— è in realtà in gran decadimento da per tutto, persino in Inghilterra, dove ha pure radici antiche e naturali e tutta una compagine sociale atta a sostenerlo e a correggerlo ». V. Nuova Antologia, Fasc. del I. Febbraio 1883.

(1) V. il pregiato lavoro dell' illustre Marco Minghetti intitolato = I partiti politici = Bologna, Nicola Zanichelli 1881.

eletti, trovano essi la occorrente forza di resistenza? — Per tal guisa l'ordinamento parlamentare imbastardisce, traligna, si guasta dalle fondamenta, offende la morale, spande la corruzione, disgusta gli onesti. E la colpa è degli uomini, non del sistema. Di qui la cura più solerte per avviare la piaga al risanamento. A ragione un mio egregio amico non è molto mi scriveva: « Datemi una popolazione sana, e una costituzione mediocre vi parrà ottima; datemi una popolazione corrotta ed uno Statuto compilato da Dominèdio in persona e le cose andranno alla peggio ». — Sì, sono proprio gli uomini che depravano le istituzioni. Adopriamoci a mantener puro l'ambiente come si fa quando si teme l'invasione di una malattia contagiosa; si applichino le leggi con rigida giustizia, le istituzioni parlamentari con piena sincerità;

sia scrupolosamente rispettata la libertà e l'indipendenza degli elettori; siano i doveri adempiuti, difesi i diritti, esecrati gli arbitrii, si favorisca con ogni maniera di aiuti la pubblica moralità, e massime con l'abbondanza dei modelli degni d'imitazione nelle classi elevate; l'amministrazione comandi il rispetto colla imperturbata inflessibilità, e tutto andrà come nel migliore dei mondi.

A volere investigare la radice di questa mala pianta del parlamentarismo, dove si arriva? Lo dirò fra poco. — Ho indicato or ora che esso non è figliazione necessaria del regime parlamentare, come l'ebbrezza non è conseguenza necessaria dell'usar vino. Il parlamentarismo è una corruzione del sistema, la quale però serve di arma o di pretesto per combattere la larghezza dei suoi procedimenti. Il concetto del governo parlamentare

sembra infatti inquietare i sonni di qualche ministro di Prussia e non va punto a' versi allo stesso Gran Cancelliere. Nella discussione che si faceva al Reichstag sul bilancio del 1884-85, il Ministro delle finanze Scholtz si affrettò a rispondere al discorso del signor Bamberger, dando a divedere quanto gli avesse irritati i nervi colla pretensione di un governo parlamentare. Il ministro disse che il governo germanico è monarchico, non parlamentare; che la teoria del deputato Bamberger dev' essere condannata; che un governo parlamentare non è che una transizione alla repubblica. Qui evidentemente si eccedono i confini del vero, s' entra nel campo delle maligne insinuazioni. — Anche il principe di Bismarch è contrario al governo parlamentare, temendo anch' esso che incammini alla repubblica: accorda alle assemblee la di-

scussione dei bilanci, bensì a patto non venga ad intralciare l'azione del governo: considera i ministri mallevadori verso il monarca non verso le assemblee (1). — Siffatti principii dell'eminente uomo di Stato, non sono per me ortodossi, e lungi dall'idea di combattere il regime parlamentare, *il solo senza dubbio*, scriveva il chiarissimo Professor Palma, *che corrisponda alle odierne condizioni di civiltà* (2), reputo imprescindibile dovere

(1) Il principe di Bismarck confermò la sua avversione al regime parlamentare in una seduta del Reichstag degli ultimi giorni di novembre 1884. Egli sostenne che il governo parlamentare non è più un governo monarchico, come lo prova l'Inghilterra, e che la istituzione monarchica cessa di meritare il suo nome, quando il Re può essere costretto dal Parlamento a licenziare i suoi ministri o quando il suo *veto* resta impotente di fronte al Parlamento.

(2) La legge sullo stato degli impiegati e il governo parlamentare.

l'opporsi con energia ai vizii che tendono ad alterarlo, alle degenerazioni che potrebbero minacciarne l'esistenza.

Se non mi tradisce la logica, parmi che a voler seriamente mettersi all'opera di migliorare, d'invigorire una istituzione, abbiassi ad incominciare dalla base e finire al vertice; abbiassi nel caso nostro ad incominciare dal corpo elettorale e finire al Re. — So di spingermi per una via scoscesa e disastrosa che potrebbe mandarmi ruzzoloni; so che l'andar dietro alla corrente è comodo assai, ma so che è virtù degli uomini assennati la tolleranza delle opinioni altrui, e prendo animo a mostrar ciò che ho dentro, ciò che la mia lunga vita e l'abito di osservare senza prevenzioni mi fa credere utile e buono. Accennare soltanto a restringere l'elettorato quando in generale s'inclina all'ampliamento, può

stimarsi ardire insano. Si ricordi però che il profondo nostro pensatore Giandomenico Romagnosi scrisse: = *Tutto è perduto se non si prevengono le cattive elezioni* ⁽¹⁾ =; e si consideri quanto sia manifesta l'urgenza di purgare virilmente dal parlamentarismo il governo parlamentare, se non vogliamo che a poco a poco diventi incomportabile. Non sono gli elettori che conferiscono l'alto ufficio ai deputati? E gli elettori (fatte le debite eccezioni) si prendono forse viva sollecitudine di mandare alla Camera gli uomini più competenti e più degni, o invece non si stringono a chi fa loro più larghe promesse, a chi si offre loro procuratore? Ed io sovente mi sono domandato: da un corpo elettorale estesissimo può egli aspettarsi, almeno

(1) La scienza delle Costituzioni.

per ora, il fino criterio, la sagacia, le cognizioni necessarie a tanto negozio? l'accorgimento di sottrarsi alle seduzioni degli arruffapopoli, dei demagoghi? — Debbo dire la risposta che mi son dato? Debbo dire quello che io vorrei? Lo dirò senza esitazione, come chi parla con intiero convincimento. Vorrei si statuisse che a tutti i regnicoli, maschi e femmine, spetta il diritto elettorale quando posseggono i requisiti richiesti dalla legge per esercitarlo; e i requisiti avrebbero ad essere tali da porgere sufficiente guarentigia che l'elettore comprenda la grande importanza dall'atto che è chiamato a compiere. — Io voglio elettori intelligenti e liberi, e finchè non sarà così, non cesserà l'indegno mercimonio fra elettori ed eletti, non si avrà la certezza che sempre l'utile generale preponderi alle ragioni parlamentari. — Non

dissimulo la mia poca simpatia per i facili allargamenti del suffragio politico, imperocchè nel mio cervello caparbio non si è ancora appiccicata la persuasione, che nelle moltitudini incolte riesca agevole trovare l'attitudine a scegliere i rappresentanti della nazione. — Sarebbe dar prova di senno l'esigere un lavoro da chi non lo sapesse eseguire? l'affidare un'arma pericolosa a chi ignorasse la maniera di adoperarla? So che le prove arrischiate non vanno sempre a mala fine, ma certo si trarrebbe da ciò cattivo argomento per abbandonare o apprezzar meno le cautele. Se un matto salta ridendo da una finestra e rimane incolume, non troverete un saggio che lo imiti.

Il leale e intemerato politico Massimo D'Azeglio scriveva: « Non tutti si formano un'idea egualmente limpida ed esatta del-

l'immenso bene come dell'immenso male, che può essere prodotto dalle elezioni (1) ». Queste parole se le suggellino in mente i legislatori, e non si lascino illudere dal concetto più specioso che vero, che soltanto dal suffragio universale s'abbia una schietta rappresentanza della nazione. Tutti sanno che la dotta Germania elegge il Corpo Legislativo a suffragio universale: ebbene? l'assemblea di recente eletta (1884), che dovrebbe riflettere le opinioni del paese, esordisce prendendo risoluzioni contrarie alla maggioranza della nazione. Che vuol dir ciò Per conto mio vuol dire che bisogna lasciar fare a chi sa fare.

Che non sia un male deplorabile la scarsità del corpo elettorale chi vorrebbe ne-

(1) Agli elettori. Lettera di Massimo d'Azeglio Firenze 1865.

gare? Il diritto al suffragio politico, quando è limitato, o indica che ristretto è il numero dei cittadini aventi le qualità intellettuali e morali richieste per essere elettori, o che il numero si deve estendere perchè l' elettorato spetta giustamente a maggiore quantità di cittadini. Non si tardi in questo caso l' estensione: ma quando il doloroso fatto esiste per ragione d' incapacità, uopo è toglierlo con mezzi appropriati a ciò, non con finzioni che facciano apparire quello che non è, ingrossando con incapaci il numero dei capaci, a danno delle istituzioni. Ecco un rimedio peggiore del male. Sarebbe come se in un paese ove si avesse difetto d' ingegneri vi s' aggiungessero de' muratori. — Più si estende l' idoneità all' elettorato e più cresce il valore nazionale, e il governo ha e non trascura il debito di affrettare la cessazione del male,

vegliando affinchè l'obbligo dell'istruzione sia osservato; promuovendo con solerte cura il miglioramento delle scuole nell'interesse dell'educazione popolare, e aumentandone il numero. (1) — Lusinghiamoci che l'amor

(1) Quanto diversamente agivano i pessimi governi dispotici! Essi esercitavano la loro sollecitudine a favoreggiar l'ignoranza, ad opporsi alla popolare educazione. — Mi ricordo (sarà circa una sessantina d'anni) ch'io me ne stavo nel mio studiolo a Modena, quando fui distratto da un canto rumoroso. Porsi l'orecchio e m'affacciai alla dispensa d'onde usciva il poco melodico suono. Era l'imbianchino il quale, mandando placidamente il pennello a diritta e a mancina nella parete, sfogava il suo allegro umore con una canzone, di cui (in buon dialetto modenese) era questo il ritornello:

Viva la Fransa,
Viva la Spagna,
Basta che s' beva
Basta che s' magna.

Il vigliacco ritornello non mi è mai caduto dalla memoria.

Di questi frutti danno i governi dispotici, niuna

proprio svegli l' emulazione per acquistare le qualità elettorali, e sarà valido stimolo alla lodevole emulazione il sapere che il governo

via lasciando intentata che stimino valevole a spegnere ogni generoso sentimento. Ci consoli per altro il pensiero che le bieche e perfide arti del dispotismo germinarono in molti contrario effetto. Coloro che hanno dignità di carattere, indole fiera, istinto d' indipendenza, svegliatezza d' ingegno, anzichè piegarsi al giogo si sentono offesi, si sdegnano, s' irritano e adoperano la loro attività alla caduta del despota. — Sotto questo aspetto è lecito credere che regnanti della risma di Ferdinando II e di Francesco IV abbiano contribuito alla redenzione d' Italia. Se non che tali contributi costan lagrime e sangue, e per fatto dei despoti rimane poi sempre una massa di popolo corrotto, disgraziato e certo non idoneo ad afferrare con facilità i beneficii d' un libero governo. Per rigenerarlo *bisogna* come dice il proverbio, *dar tempo al tempo*; e il governo, se veramente governa per l' intiera nazione e non per un partito o per una classe sociale, spieghi uguale interesse per tutte le classi, anzi maggiore per quelle che non possono far sentire le loro ragioni.

si terrà fedele alla massima che il numero degli elettori non debba sorpassare quello dei capaci.

Chi non si presta senza grande ponderatezza alla estensione del voto politico, non lo fa per manco di liberalismo, bensì per amore alla solidità e al buon procedimento delle libere istituzioni. Nè i propensi all'estensione sono tanti, quanti appariscono; chè se non è lecito negare che molti con viva fiducia l'abbiano in conto di provvida misura, non meriterebbe d'essere lapidato chi supponesse che molti facciano sacrificio delle proprie opinioni alla bramosia di popolarità. Costoro sono uomini politici di carta pesta. ⁽¹⁾

⁽¹⁾ Ben si appose quel potente ingegno di Ruggero Bonghi quando asserì: « ciascuno scrive quello che crede di *dover* dire: non quello che è e gli pare il vero e avrebbe obbligo di dire ». — V. Bonghi, *Credenti e miscredenti*.

Eppure se queste meschine pagine verranno alla luce del mondo non andranno salve da mordaci epiteti. A qualche amico piacerà rinfacciarmi: hai fatto una bella pensata da retrogrado, e in verità hai scelto anche il momento opportuno! Non vedi che i tempi volgono impetuosi alla democrazia? — Lo vedo. Volgono per avventura anche al bene? Sarei felice se ne scorgessi i segni. — Comunque sia, il fatto non si muta, e poichè la democrazia ha potere di spingere alle passioni più alte, benefiche e generose, o alle più basse, disordinate e insane, corre stretto obbligo ai pensatori, a quelli che appartengono alle così dette classi dirigenti, di mettere indefessa cura a diffondere e insinuare questa santa massima di Montesquieu: *la virtù è il fondamento della democrazia*. E la democrazia sarà ovunque accolta con favore, quando sap-

pia erigersi sopra così nobile piedistallo. — Intanto m' esce dal cuore un caldo augurio: ben venga il giorno in cui sia così progredita la popolare educazione, che tutti i regnicoli possano esercitare il diritto elettorale, conoscendo quello che fanno!

Ho già avvertito il grande giovamento che recheranno le premure del governo ad affrettare il desiderato intento; difendiamoci però dalla troppa fretta per non dimenticare che il concorso del tempo è indispensabile. Con una legge elettorale larga oltre il dovere non si rimedia al male, ancorchè sia fatta con la più retta intenzione, con la più circospetta diligenza.

Quanto più elevata si vorrà la capacità del corpo elettorale, le elezioni si faranno con più rigorosi criterii, e tanto miglior frutto potrà ripromettersi il paese. La Ca-

mera sarà maggiormente compresa della propria dignità, e ciascun deputato terrà maggiormente in pregio i sacri suoi doveri. I rappresentanti della nazione sentiranno ribrezzo (piaccia a Dio!) delle illecite ingerenze; i ministri di mendicare appoggi indecorosi e la confusione della politica colla amministrazione, molto e con molta ragione lamentata, sarà tolta di mezzo. Un ministero competente e forte, sostenuto da cospicua e sicura maggioranza, perchè composta di elementi buoni e affini e quindi non soggetta di continuo a disgregarsi, procederà franco nel suo cammino con la mente non distratta da gretti ed egoistici pensieri e solo rivolta ai grandi interessi dello Stato.

V.

Altro notevole correttivo del parlamentarismo lo troveremo nel crescere prestigio alla Corona, anzichè adoperarci a scemarlo; nel riconoscere e aver rispetto alla autorità di lei entro i limiti dello Statuto; nell'apprezzare l'efficace opera sua. Nel 1848 il partito radicale tedesco (facendo la parte sua) affermava al Congresso di Francoforte che la monarchia rappresentativa è *un cappello senza la testa*; e a molti sarà avvenuto di sentirsi rintronar le orecchie con queste o somiglianti parole: in verità è bello il mestiere di Re: la camera ha una maggioranza e una minoranza che si alternano al potere, e al Re spetta il comportabile disturbo di nominare il ministro dalla stessa Camera designatogli.

— È presto detto che la Camera componesi di due partiti politici a vicenda prevalenti. Dov' è questa fenice di Camera? In quella di Germania si contano i nazionali-liberali, i socialisti, i conservatori, i progressisti, i cattolici ecc: in quella di Francia hannovi repubblicani di di varia tinta, legittimisti, orleanisti, bonapartisti, e si può dir comune la piaga degli abbondanti smembramenti nelle nazionali rappresentanze. Malaugurata abbondanza è codesta dei partiti, che turba non di rado i criterii di governo. — E non basta: le maggioranze sono sempre sincere, omogenee, durature? Non indugio a rispondere negativamente. — Che le apparenze di frequente ingannino, tutte le nonne han predicato e predicano, nè si ricercano occhi lincei per avvedersi che talora le apparenti maggioranze non sono vere e proprie maggioranze, e al contrario

impasticciate e fittizie. Le false maggioranze nascono:

1° Da gruppi diversi, che si uniscono per uno scopo comune da raggiungere in una speciale votazione, e subito dopo l'unione cessa, i gruppi si sparpagliano:

2° Da una grossa accolta di deputati devoti al ministero e pronti sempre a votare per lui, al fine di mantenere ed estendere la loro influenza a beneficio proprio e dei clienti; e il legame politico è la vernice, non la sostanza. In tal caso il ministero, sicuro della maggioranza, acquista quell'onnipotenza, che attenua ed oscura l'autorità della Corona. — Questa seconda maniera di falsa maggioranza è generata dal parlamentarismo.

Vi è poi un'altra maggioranza che se non può dirsi falsa, è certamente ingannevole, e s'incontra quando l'opinione del paese

reale non è conforme all'opinione della rappresentanza legale.

Nè qui finisce. Può darsi ancora che siavi una maggioranza la quale riconosca due o più capi. Essa mantensi unita, finchè dura la contemporanea loro influenza; tolta questa, è assai presumibile si scinda. — Che cosa deve fare il Re? Procurare che quanti sono i capi entrino nel ministero? È difficile s'accordino in tutto e per tutto; l'uno vorrà prevalere all'altro. — Scegliere quello che più probabilmente saprà conservare la maggioranza? Quale sarà? E quello che più probabilmente abbia valore d'attrarla a sè, porgerà altresì guarentigia d'essere il più atto a condurre a bene le cose dello Stato?

Sicchè in questo caso la Camera ha indicato al Re la maggioranza, ma resta al suo personale criterio lo spinoso ufficio di deci-

dere intorno alla persona, di apprezzare le circostanze e gli umori diversi, affinchè la maggioranza non si sfasci. Altre volte le maggioranze (come or ora si è veduto) sono illusorie, constano di elementi discordanti, non sono quali si mostrano.

Ognuno vede quanta prudenza, quanta ponderatezza di giudizi, quanta sagacia si richiegga nel Capo dello Stato per governarsi in così avviluppati e gelosi negozii, e in quale penosa sollecitudine si muti il lieve disturbo di nominare il ministro suggeritogli dalla maggioranza. Chi mira nel regime parlamentare a fare del Re la quinta ruota del carro, chiude gli occhi su questa ed altre ardue contingenze per negare le malagevoli funzioni della Corona. — Io fui sempre avverso alla massima di Adolfo Thiers: — *Le roi regne et ne gouverne pas* —. Un Re

Travicello non dura, anzi non ha ragion di durare: tale però non può essere tenuto, se non gli si nega il potere di agire spontaneamente nell'ambito dei diritti, che gli dà lo Statuto. Se non che si obietterà: male conciliasi la non passività del Capo dello Stato coll'articolo 4° dello Statuto, che lo dichiara sacro ed inviolabile, e coll'art. 67 che dichiara responsabili i ministri. Se il Re non è passivo, come si giustifica l'invulnerabilità e l'irresponsabilità? — Il Re non è passivo quando fa valere le prerogative che la costituzione gli permette: non è passivo per l'influenza molta che reca nei Consigli della Corona. — Checchè si dica dai pescatori nel torbido, la fiducia dei più è volta al Re; nessuno ha maggiore interesse di lui al mantenimento dell'ordine pubblico, alla difesa dei diritti di tutti; nessuno più di lui è intento

a promuovere la floridezza nazionale. Animato da questi propositi, niuna cosa lascia intentata, col mezzo dei suoi ministri responsabili, per conseguire siffatti beni. — L'irresponsabilità, l'inviolabilità gli derivano appunto dal non fare atti personali.

Alla formola di Thiers sarebbe per avventura da sostituire la presente: il Re non amministra, ma concorre con gli altri poteri costituiti al governo dello Stato. E vi concorre colla rettitudine dei suoi intenti, colla intelligenza, coll'esperienza, col genio, se ne ha, esponendo, non imponendo nei Consigli della Corona il suo modo di giudicare lo stato delle questioni, gli avvenimenti inopinati. In questa formola è delineata precisamente la parte del Re nel governo del paese, la quale nulla toglie alla parte spettante ai consiglieri della Corona, che è quella del-

l'azione e della malleveria. Il Re vedrà trionfare le proprie opinioni, a condizione che il ministero responsabile le faccia sue, nè in altra guisa potrà volere ciò che vorrebbe, e anche gli accadrà di veder fare, non certo in cose di rilievo, ciò che non vorrebbe. Tale è la struttura del governo monarchico parlamentare da obbligare a mutue concessioni, a frequenti transazioni. Ad ogni modo l'accettare che il Re abbia ufficialmente voce nel governo dello Stato, rileva la sua persona, ed è vantaggio da aversi in pregio. A lui dunque il discutere e l'esprimere il parer suo sull'andamento generale delle cose, e su tutte le controversie più spinose ed oscure; al ministero mallevadore l'azione indipendente.

Dal canto suo il Re deve gelosamente custodire i suoi diritti, difenderli da ogni artificioso o subdolo attentato, mantenerli sem-

pre circondati di rispetto. — Può avvenire che fra il Re e i ministri nasca dissenso intorno al mandare ad effetto una sua attribuzione, e allora dev' essere libero da ogni dipendenza e la sua volontà deve prevalere. — Quando siffatto disaccordo esistesse, sarebbesi *a priori* tentati di schierarsi dal lato del Re: e in verità il giudizio dei ministri può essere offuscato dai legami cogli amici della Camera, dall'insinuarsi sottilmente in loro, inconsci essi medesimi, uno spruzzo di spirito partigiano. — Poniamo che gravissimi indizi mostrino la convenienza e l'utilità di sciogliere la Camera, o per l'incertezza della maggioranza, o per l'apparire e il moltiplicarsi dei segni che l'opinione del paese reale si scosti da quella della rappresentanza legale, che la Camera più non goda la fiducia della nazione. Scrutata bene addentro codesta

anormale condizione di cose, il Re si decide per lo scioglimento della Camera e ne dà comunicazione ai suoi Ministri, i quali per amore alla parte di cui sono duci, nè certo pensando di produrre male conseguenze, si dichiarano assolutamente contrarii alla determinazione del Capo dello Stato, e procacciano persuaderlo e trarlo al loro avviso, esortandolo a non intromettersi in una faccenda, che muove da puntigli di partiti, cui il Re deve tenersi estraneo, siccome quegli che a siffatte gare è superiore. — Dunque esser deve testimonia inerte del corso irregolare degli affari, delle intestine discordie della Camera, aspettando il peggio? — Da qualunque parte si esami il disaccordo, la deliberazione del Re si chiarisce provvida. Il quale malgrado il voto contrario del Ministero e le dimissioni da esso offerte, di fronte ad un'assem-

blea, ove non si raccapezza la maggioranza, ove più acerbi si fanno gli antagonismi e i dissidii, e inoltre affinchè neppure le apparenze lo accusino di aderire piuttosto all'uno che all'altro partito, scioglie la Camera. Nomina tosto un ministero temporaneo di personaggi altamente rispettabili, fuori della politica militante, che assuma la responsabilità dello scioglimento della Camera stessa, e abbandona ai comizi la risoluzione della incertezza. Ed ecco che procedendo con sì corretta avvedutezza, porge evidente prova di tenersi, come deve, al di sopra dei partiti.

— Quando il male c'è, fa d'uopo combatterlo senza ritardo. — Che cosa succederebbe se l'opposizione del ministero avesse potenza di fermare il Re nel suo cammino, di rendere nulla l'autorità legittima di lui? Che cosa diventerebbe il Re, se la facoltà di usare le

sue prerogative fosse legata al consenso del ministero? — Per altro vi sono scrittori, che militano sotto una bandiera del tutto contraria a quella che io seguo. Essi tolgono ogni validità alla *regia prerogativa* e la gettano fra le anticaglie. Vengono in tal guisa distrutte, o poste sotto l'intera dipendenza ministeriale le prerogative della Corona, che sono pur confortate da valide ragioni, siccome lo prova l'esempio testè addotto. E così si dà incremento al potere ministeriale col pericolo che oltrepassi la misura, e si sottrae forza alla Corona, che lo terrebbe nei giusti limiti. Il governo monarchico — parlamentare (che è la combinazione della monarchia colla libertà) è il più confacente a noi, sì o no? Se sì, rispettiamo lealmente nel Re il Capo supremo dello Stato, il simbolo dell'unità nazionale, il cen-

tro, a cui tutti i poteri convergono; e chi si arrabatta a indebolire le istituzioni, fa opera antipatriottica scemando il credito del paese all'estero, suscitando e alimentando screzii all'interno. Il Re non può farsi diventare un essere passivo; se c'è, dev' esserci per qualcosa: questa è la mia dottrina. —

Da quanto ho esposto risulta la mia salda convinzione che il Re regna e governa entro i termini che ho indicato. Ben più largamente, secondo le dottrine confessate in Prussia governa colà il Re, di quello che avvenga in altri paesi a governo rappresentativo, essendo i ministri mallevatori verso di lui, e tenendo il conto che gli pare della maggioranza della Camera (1). In Prussia si va

(1) L'autorità della Rappresentanza Nazionale rimane quindi non poco impoverita. Chi è mallevadore in faccia alla Camera dei modi di governo?

innanzi così per la somma autorità del gran Cancelliere, e per le tradizioni della Monarchia Prussiana (1). Durerà a lungo codesto andamento di cose? Chi vivrà, vedrà. — I tempi hanno esigenze alle quali niuno può sottrarsi, e qui è dove si distinguono i veri uomini di Stato da coloro che ne hanno il nome e non le difficili qualità. Basta una mediocre intelligenza per discernere alla grossa ciò che i tempi domandano dalle in-

(1) Bisogna anche tener conto del fatto che nel Reichstag (che è il potere costituito dal concorso di tutti gli Stati e superiore al potere di ciascuno) i partiti sono tanto sbriciolati da rendere impossibile la formazione di una vera maggioranza. Che vale una maggioranza fittizia, mancando essa delle condizioni di durata? Se però il Reichstag consentirà un giorno la composizione di una maggioranza compatta e forte risultante da elementi omogenei, si può predire, senza essere profeti, che i Parlamenti germanici si modificheranno.

sane pretensioni di menti esaltate o traviate, ed è merito degli uomini di Stato, degni di questo nome, l'intendere il punto vero a cui devesi arrivare, e non arrestarsi al di qua nè sorpassarlo, sfuggendo le irritanti resistenze, i tentennamenti perniciosi.

Mentre Bismark tiene testa in Prussia alle velleità d'innovazioni, la vecchia Inghilterra, mediante il progetto di legge presentato da Gladstone, eleverebbe d'un tratto a cinque i suoi tre milioni d'elettori. Chi è sulla buona via, la Gran Brettagna o la Prussia? Non s'aspettino i lettori ch'io tenti rispondere a sì poderosa domanda. Gli eminenti uomini politici, che dirigono le sorti dei due regni, hanno certamente studiato le condizioni dei rispettivi paesi, ne conoscono i temperamenti, gli umori, le opinioni dominanti, il grado di educazione politica; e su queste

basi que' grandi statisti si terranno sicuri del fatto loro. Così sia. —

Tanto Bismark, quanto Gladstone potrebbero dunque aver indovinato il cammino; ma potrebbe altresì avverarsi che da una parte si tendesse troppo la corda, e allora presto o tardi si strapperà; che dall' altro si allentasse troppo, e allora la riforma elettorale proposta da Gladstone anzichè difendere il paese da pericoli, ve lo potrebbe esporre — Chi vivrà, vedrà!

VI.

Per isfuggire ogni confusione e porre le cose in chiaro, è bene mettere in evidenza le distinzioni che corrono fra il Re di uno Stato a governo monarchico — costituzionale, e il Re di uno Stato a governo monarchico — parlamentare. Il primo sceglie liberamente i

suoi ministri, responsabili verso di lui, senza darsi pensiero se loro è contraria la maggioranza della Camera. Oltre a ciò la famosa ordinanza di Re Guglielmo in data del 4 Gennaio 1882 dichiara, meglio di ogni altro documento, che cosa debba intendersi, almeno in Prussia, per Re costituzionale. In questa Ordinanza è detto: « Il diritto del Re di guidare il governo e la politica della Prussia secondo le proprie idee è *limitato*, ma non abolito dalla Costituzione; gli atti di governo del Re abbisognano della controfirma di un ministro, e debbono essere sostenuti, come avvenne anche prima che fosse promulgata la Costituzione, dai ministri del Re, ma rimangono atti governativi del Re, dalla cui decisione emanano, il quale esprime la sua volontà costituzionalmente mediante i ministri.

.
.
.

« È quindi mia volontà che tanto in Prussia, quanto nei Corpi legislativi dell'Impero, non si lasci alcun dubbio sul diritto costituzionale mio e de' miei successori, di dirigere personalmente la politica del mio Governo; e che venga sempre confutata l'opinione, secondo la quale l'inviolabilità della persona del Re, sempre esistita in Prussia, espressa nell'art. 43 della Costituzione, ovvero la necessità della controfirma responsabile, toglierebbe ai miei atti di governo il carattere di risoluzioni regie indipendenti ».

Ecco delineato il governo monarchico — costituzionale, il quale differisce sostanzialmente dall'assoluto per il potere legislativo, di cui è parte la rappresentanza nazionale, e

perchè il Re, quantunque diriga personalmente il governo e la politica dello Stato, non può in molte cose esimersi dal concorso delle Camere.

• Quando un paese si regge a governo parlamentare, il Re deve scegliere i consiglieri della Corona fra i membri della maggioranza, chiamata a sostenerli nelle future lotte parlamentari. — Il Re non esercita atti personali di governo, e di qui prende valore la controfirma del ministro responsabile. Il quale con essa vuole significare che la disposizione contenuta nel decreto è sua, che ne risponde e l'eseguirà. — Negli atti del Re costituzionale, donde sorge la necessità della controfirma responsabile? A che serve? Sa Iddio. — Di che risponde il ministro? Degli atti del Re, a cui la controfirma non toglie *il carattere di risoluzioni regie e indipendenti?*

A dirla come l' intendo, questa sorta di controfirma mi pare una burla. — Se una ordinanza reale incontrasse nel corpo legislativo e nel paese una seria, ostinata e terribile opposizione sarebbe conforme a giustizia il far pesare sul ministro la parte di capro emissario, quando ha firmato un' ordinanza che, a malgrado della sua firma, *rimane atto governativo del Re?*

Nel governo monarchico — parlamentare (ove un' Ordinanza simile a quella del Monarca Prussiano sarebbe considerata nient' altro che un colpo di stato) ho sempre avuto ferma opinione che al Re non debba mai appartenere la proposta delle leggi. E già sino dal 1859 io notava « come nessuno incremento di forza venga al Principe da questa facoltà, la quale egli può a suo grado praticare in modo indiretto, col mezzo di un

ministro. Invece dalla iniziativa è a temere sorga motivo d'offesa al decoro della Corona, quante volte una proposta regia non venga accolta intera (1) ».

Mi compiaccio siano di questo parere insigni pubblicisti italiani e stranieri; e veramente colla proposta di leggi in nome del Re, si verrebbe a capovolgere la responsabilità. « Tandis, osserva Benjamin Constant, que la constitution veut que les ministres soient responsables pour le Roi, c'est vouloir que le Roi soit responsable pour les ministres (2) ».

— Cadrebbe quindi in errore chi supponesse restringersi l'autorità del Principe col negargli l'iniziativa; anzi a ciò persuade l'osse-

(1) Studii intorno ai Governi Rappresentativi. Genova 1853.

(2) Cours de politique constitutionnelle, Bruxelles 1851.

quio alla Monarchia, il pensiero di non mescolare il nome del Re nelle discussioni del Parlamento, la cura che neppur l'ombra della partigianeria abbia mai a sospettarsi in lui, e che la dignità ne rimanga sempre splendidamente illesa.

Se non che noi Italiani dobbiamo fare i conti coll'articolo 10 del nostro Statuto, nel quale è scritto: = La proposizione delle leggi apparterrà al Re ed a ciascuna delle due Camere. =

Qual modo s'ha egli a tenere per dipanare codesta matassa? I rimedii ad evitare gl'inconvenienti che sono a temersi dalle proposte di leggi fatte in nome del Re, possono venire o dal Re medesimo, se di proprio senno non fa uso della facoltà, ovvero dalla modificazione del citato art. 10. Sul primo rimedio nulla v'è a dire:

quanto all' attenersi al secondo, forse in molti si opporrà lo scrupolo (meritevole sempre di rispetto) di metter mano allo Statuto. Ma è lecito osservare che lo Statuto è opera umana e perciò da non presumersi eternamente intangibile. Certo non devesi toccare mai senza la massima circospezione, e in pari tempo dee superarsi la riluttanza, qualunque volta se ne scopra la convenevolezza. Argutamente avvertiva Simondi (1) che le Costituzioni bisogna toccarle con la lima, non con l' accetta. — È forse scemata la reverenza alla Costituzione largita dal magnanimo Carlo Alberto, (2) e convalidata dai nostri plebisciti,

(1) *Études sur les constitutions des peuples libres.* —

(2) Poichè ho nominato Carlo Alberto, non so tenermi dal rilevare l'antinomia fra le accerrime accuse versategli addosso dai patriotti italiani, e l'inquieta

perchè fu soppressa la milizia comunale istituita dallo Statuto (art. 76)? e perchè altre disposizioni furono modificate o non eseguite? Non è chi lo creda.

Larghe sono le azioni del Re costituzio-

diffidenza che aveva di lui l'accorto Metternich. Sino da quando lo vide a Genova nel 1825 e gli parlò a lungo, non ne rimase punto contento.

Dopo l'udienza che il principe di Carignano ebbe nella stessa Genova dall'Imperatore Francesco, questi disse a Metternich. « Le prince ne m'a pas fait une impression favorable; je puis, du reste, la rendre en peu de mots: le prince est un friseur, et ces sortes de gens ne m'inspirent jamais confiance. »

E Metternich all'Imperatore: « L'opinion de Votre Majesté est tout à fait conforme à celle que je me suis faite à la suite de l'entretien de trois heures que j'ai eu avec le prince ».

Io sono lieto di rendere piena giustizia alla perspicacia dell'Imperatore e del Ministro.

V. Mémoires, documents et écrits divers laissés par le prince de Metternich. Paris E. Plon et Cie. 1880.

nale alla maniera di Germania; e nei paesi a governo parlamentare non ha forse il Re funzioni vere e importanti senza incappare nel costituzionalismo germanico? — Egli, quale Capo Supremo dello Stato, e superiore ai partiti, dev' essere il *grande sorvegliatore* degli stessi partiti e di tutti gli affari dello Stato. Colla sua benefica influenza sarà istrumento attissimo a comporre con costanza ed energia dissensi, che non ammorzati e spenti a tempo, susciterebbero inquietudini al paese. Il grande sorvegliatore con attenta e sagace osservazione saprà scoprire e apprezzare e dare animo agli elementi buoni e sgominare i cattivi, saprà vincere gli ostacoli, scongiurare i pericoli, farsi guida a tutti con la virtù dell' esempio. L' esempio, che viene dall' alto, è raggio di sole che illumina e riscalda. Una prova splendida e recente n' ebbe l' Italia, al-

lorchè Re Umberto con ardita, e magnanima risoluzione si recò a Napoli, quando più inferiva il colèra, e visitò con impassibile serenità gli ospedali e i luridi quartieri della città più infettati dal morbo crudele. E il grande esempio diede magnifici frutti.

VII.

Non v'ha che dire: nel regime parlamentare il Re irresponsabile è tenuto negli atti governativi a piegare alla volontà del ministero responsabile; ed è ugualmente giusto che sia sciolto da ogni vincolo nell'esercizio delle sue personali attribuzioni.

Relativamente al solenne discorso d'apertura della sessione parlamentare, che è da noverarsi fra gli atti del governo, mi gira per il capo un pensiero e non ho renitenza al-

cuna a manifestarlo. Dovrò essere per questo un uomo spacciato? È un impulso prepotente del cuore che in ogni occasione mi fa dire ciò che a me sembra onesto e giovevole; e se altri diversamente giudica, che male avrò fatto? — Il solenne discorso è pronunciato dal Re, e a lui le Presidenze del Senato e della Camera presentano con formalità le risposte dei due rami del Parlamento; eppure egli può essere costretto a dir cose, di cui non sia intieramente persuaso. Questa dura necessità proviene dall'essere il discorso reale un atto del governo, avendo importanza sì per gli affari interni e sì per gli affari esterni, onde non differisce da tutti gli atti di governo, che il Capo dello Stato non si ricusa di firmare, siano o no secondo il suo modo di vedere. È verissimo; nondimeno debbo dire che in me l'atto governativo consistente

nel discorso reale, produce un' impressione diversa da ogni altro. Non so acconciarmi all'idea che le proposte, gli eccitamenti, i concetti usciti dalle labbra del Re davanti alla Rappresentanza Nazionale non interpretino fedelmente i pensieri di lui. Negli atti comuni di governo, raramente si va ad investigare, se vi fu una disparità di pareri fra esso e i ministri, ma nella severa cerimonia, iniziatrice d'una nuova sessione delle Camere, sono le parole vive del Re, che risuonano nell'aula parlamentare, che la nazione è ansiosa di conoscere, e devesi escludere il dubbio che non armonizzino appieno coll'animo suo. Per conseguire così ragionevole fine, basterebbe che il discorso d'apertura si tenesse a quegli argomenti, sui quali perfetto è l'accordo fra il Re e i ministri. Sarebbe tanto bizzarro simile espediente, per avere la cer-

tezza che le parole di lui spesso citate, ripetute, commentate manifestano i suoi sentimenti? Quale obbiezione potrebbe muovergli contro? L'espedito non lede verun principio e rende la parola del Capo dello Stato più efficace e più gradita. — Dei ripieghi se ne mettono in opera parecchi nel sistema rappresentativo, e quello che io indico chi sa non abbia sopra altri il pregio dell'innocenza? Del resto io son pronto ad accettarne uno differente: voglio soltanto sia l'opinione pubblica assicurata che il Re esprime ciò che sente.

VIII.

Non so per quale strana associazione d'idee, o per quali oscillazioni delle mie fibre cerebrali, fatto sta che l'innocente mia

proposta mi fa pensare alle tante ipocrisie, alle tante finzioni, onde non è deficienza, anche varcando la sfera degli atti parlamentari, e che non hanno l'attenuante dell'innocuità. Beati coloro che si contentano delle apparenze e neanche sognano di alzare il velo, che nasconde le umane brutture! Codesti ingenui, a cagion d'esempio, inneggiano alla generosità dei popoli civili, che si sobbarcano a spese e fatiche per farsi apostoli della civiltà. — Infelici quelli a cui manca la cieca fiducia nelle opere degli uomini, e le intendono quali sono, non quali si vorrebbe che apparissero! Confesso che il fervore di menare in giro la civiltà con accompagnamento di artiglierie non mi va a sangue. Quando leggo i grandi sacrifici, che sostengono le nazioni europee per il vanto di portar la luce della civiltà (meglio direbbersi il bagliore si-

nistro dei Krupp) nelle regioni lontane dell'Asia e dell'Africa, un sorriso amaro mi torce le labbra. Questa nobile gara d'incivilire i barbari esposta in termini veritieri, ecco che cosa significa: andare in casa altrui colle armi della civiltà, ossia coi cannoni, e assoggettare popoli deboli, barbari o semibarbari, e incominciarne l'educazione col toglier loro il primissimo dei beni, l'indipendenza; e qui ha principio l'iliade dei guai che recano siffatti magnanimi incivilitori, opprimendo e rendendo schiavi gl'indigeni. Così il brutale diritto della forza è sempre dominante e mi duole credere che continuerà a dominare. — Se una nazione, per rispetto a' suoi principii, avesse repugnanza ad usare la forza nello scopo d'impadronirsi del paese altrui, vi è fatalmente spinta da quello che le altre fanno. È costretta a pensare alla propria sal-

vezza, alla propria esistenza, agli interessi proprii. Deve lasciarsi schiacciare sotto il peso dalle altre potenze aggrandite? Chi piglia di qua, chi piglia di là, si risolve a pigliare anch' essa. Povero diritto delle genti, quanto sei calpestato! — Dove la giustizia, dove la morale? Se un individuo agisse in conformità delle potenze civilizzatrici, i tribunali gli apparcchierebbero sorte condegna; e ricordiamoci che il divino Platone insegnava non differire la morale e la giustizia sociale dalla giustizia e dalla morale, che devono guidare l' individuo.

Il Congresso internazionale della pace, riunito poco tempo fa a Berlino, ebbe ad occuparsi della « *Colonizzazione e riconoscimento degli Stati costituiti dall' Associazione internazionale africana* » e fece conoscere le sue risoluzioni. A me non si

appartiene l'esame delle risoluzioni prese, che certo hanno grande importanza, nè della maggiore o minor probabilità che vengano ad effetto; solo trascrivo l'unica deliberazione, in cui si parla degli indigeni. Eccola: « *La costituzione e la legge del nuovo Stato dovranno assicurare diritti uguali di residenza e di commercio ai sudditi d'ogni nazione; la protezione degli indigeni contro le esazioni dei coloni; la protezione dei coloni contro le depredazioni degli indigeni; la libertà l'indipendenza e l'uguaglianza di tutte le credenze religiose, non escluse quelle feticcie degli indigeni* ». —

In verità non è da invidiare il destino degli infelici indigeni; dei disgraziati padroni di casa. — Che volete? Ho sempre in mente la civiltà portata in America dagli Spagnuoli, dagli Olandesi a Giava, e l'imprecazione re-

sasi comune nell'India dopo le imprese del portoghese Francesco di Almeida: *possa su te cadere lo sdegno degli Europei come cadde sulla città di Dabal!* (1)

A riconfermarmi nelle mie malinconiche idee, mi viene appunto sott'occhio il telegramma spedito all'Ammiragliato dal contrammiraglio Knorr, comandante la squadra africana a Kamarun. — « Berlino, 10 Gennaio 1885. Le navi Bismark ed Olga rappresentarono colle armi il 20, 21 e 22 dicembre, una ribellione di alcune fazioni di negri a Kamarun. Vari capi e numerosi gregari furono uccisi o fatti prigionieri o messi in fuga. I loro villaggi furono distrutti.

« Il contegno delle nostre truppe, mal-

(1) È superfluo dire che le mie chiacchiere perderebbero ogni valore, quando si trattasse di occupar terre assolutamente disabitate, *terræ nullius*. —

grado le difficoltà del clima e del terreno, fu eccellente.

« Le nostre perdite si riducono ad un marinaio ucciso, quattro feriti gravemente ed altri quattro leggermente.

« Fu di nuovo inalberata la nostra bandiera.

« La nostra autorità è ristabilita e la tranquillità è ritornata ».

In seguito a questo dispaccio, l'Imperatore fece esprimere la sua riconoscenza alla squadra.

Alcuni giorni appresso, ecco un altro telegramma in data di Londra 28 così concepito: « Il Daily News ha da Madera: Gl'indigeni di Kamarum sono irritati contro i tedeschi, che accusano di aver cominciato le ostilità senza la minima notificazione ».

Lo scopo sincero e nobile di promuovere

l'incivilimento dei popoli barbari o semibarbari, dovrebbe suggerire mezzi degni della coscienza umana per farsi strada ad essi. Vi sono le Missioni, delle quali si lodano i frutti, e poco importa che i Missionarii cattolici abbiano a scopo soltanto il diffondere la religione o che i Missionarii protestanti mirino principalmente a fini commerciali, se l'opera delle Missioni ha virtù di temperare i feroci costumi delle genti selvagge. Gareggino i popoli civili nell'aiutare l'azione scabrosa e di necessità lenta dei Missionarii. Coll'accostarsi alle terre dei barbari, fondando stabilimenti di agricoltura, istituendo colonie commerciali e lavorando coll'esempio, anzichè con modi brutali, si potrebbe a poco a poco riuscire ad addomesticarli, e a poco a poco renderebbersi ragione de' loro interessi e si

otterrebbe che quei paesi s' aprissero al commercio di tutte le nazioni.

Ma che vado io ghiribizzando? Chi frena l'ambizione politica e le mire di conquista de' popoli civili?

Mi perdoni il lettore questa ipocondriaca digressione e torniamo all' argomento.

IX.

Mi sono studiato dianzi di notare le colpe del parlamentarismo, alle quali ricuso d'aggiungere un preteso peccato, di cui molti lo accagionano, cioè di dare origine al governo di partito. Il regime parlamentare è essenzialmente governo di partito, governo di maggioranza: il parlamentarismo è un vizio gravissimo che vi s' infiltra, è uno stato morboso che lo deturpa. Fa d' uopo combat-

tere lo stato morbosò, estirpare il vizio, se si ha cara la vita ordinata e prospera delle istituzioni; e in quanto ai partiti politici, non altrimenti possono riguardarsi se non quali condizioni indispensabili della forma di governo. — Ho detto a disegno *partiti politici*, imperocchè lo spirito politico è il fondamento sostanziale dei veri partiti; nè veri partiti compongono que' gruppi di deputati che non istanno entro l'ambito delle costituzioni vigenti, nè lo sono quelli che si formano sulla base deplorabile delle viziose ambizioni personali. Gli ambiziosi, che hanno saputo aggregarsi un certo numero di seguaci, mentre combattono per la libidine di potere, pigliano l'apparenza di capitanare una parte politica, e si ammantano della condizione onde il vero partito risplende, che è l'interesse nazionale.

Si biasimano da taluni i partiti metten-

done in rilievo i danni, come fa, tra gli altri lord Brougham; e vi fu chi fantasticò intorno alla possibilità d'una Camera costituita da un solo partito. Bislacco pensiero è veramente questo, per il quale dovrebbero ammettere l'assurdo che il paese tutto quanto s'acquiescasse in un medesimo partito, o che la rappresentanza nazionale non rappresentasse la nazione. — Ponendo si avverasse il sogno, la Camera unicolore darebbe immagine d'un campo desolato, d'un cimitero. Almeno almeno s'incontreranno due partiti; quello che spinge e quello che frena, si chiamino poi Tories e Whigs, Destra e Sinistra, Moderati e Progressisti. — Piacesse a Dio che fossero i soli! — Entrambi animati dalla intensa brama di procacciare alla patria la maggiore felicità e grandezza, in ciò soltanto distinti, che l'uno vuole correre per arrivar più presto, l'altro

crede d'arrivar più presto seguendo dettami di prudenza, e moderando il passo. Ed è così che talvolta i Tories condussero a fine riforme già da essi medesimi osteggiate, e si è visto l'emancipazione dei cattolici effettuata da Wellington, e da Robert Peel la riforma economica. Il tempo era venuto; le riforme erano mature.

Se una Camera constasse dei due grandi partiti accennati, i Centri non meriterebbero il biasimo che loro infligge un valente scrittore nostro, Cesare Balbo ⁽¹⁾, avvegnachè non ripugni l'ammettere che v'abbiano deputati non tanto arditi da seguire coloro che vogliono andar sempre di galoppo, nè tanto restii da accomodarsi con chi vorrebbe sempre andare a passi di tartaruga. Ed ecco la

(1) Della monarchia rappresentativa. Firenze 1857. —

ragion d'essere dei Centri, i quali non formano un terzo partito, bensì danno opera a temperare l'azione degli uni, e ad animare l'azione degli altri, e favoriscono i primi o i secondi a norma dei casi.

Volendo procurarci la soddisfazione di ridurre mentalmente la Camera alle due parti designate, cominciamo ad escludere quelle accolte di deputati eterodossi, siano rossi o neri, che escono dalla cerchia dello Statuto mirando per intenti diversi ad abbattere le istituzioni in vigore: respingiamo quelle accolte, che si appartano per ragioni personali o si formano sotto l'influenza d'un deputato mosso dalla vanità di comandare un drappello, e chiamiamole più propriamente *frazioni o gruppi*. E poi? Il cambiamento di nome non cancella il fatto della loro presenza, e le frazioni o i gruppi rimangono

sempre a inceppare le discussioni. — È vivamente a desiderarsi che il patriottismo dei deputati sia possente a togliere di mezzo le piccole disparità d'opinioni, i gruppi, le frazioni, e la Camera si divida nei due grandi partiti del *correre* e dell'*andare adagio*, i quali potranno servire utilmente la nazione, alternandosi al potere secondo i tempi e le circostanze. Ma i desideri restano desideri, e i partiti s'allargano e abbarbicano come la gramigna. Ecco qui i dottori del sistema parlamentare ad insegnarmi che i partiti divergono non solamente sulla scelta dei mezzi per raggiungere il fine comune, ma si generano per la differenza delle idee intorno all'indirizzo generale della politica, per l'interpretazione più o meno larga delle leggi concernenti le costituzionali franchigie, per la politica finanziaria, per la misura dei poteri,

che sogliono chiamarsi discrezionali. ecc. — Ed io vado arzigogolando per stare alla miseria di due partiti? Altro che correre e andare adagio! — Speriamo frattanto nel tempo e nella esperienza.

Se le parti politiche non possono scompagnarsi dall'ordinamento parlamentare, cadrebbe, spero, in errore chi ne temesse nocumento per l'amministrazione e per la giustizia. Il nocumento immancabile è figlio soltanto dell'invadente parlamentarismo, che è corruzione, la quale si aggiusta con qualunque parte politica. Ove codesta labe ha penetrato conviene espellerla (mi si perdoni, se batto ostinatamente il chiodo) con ogni vigoroso argomento innanzi che il danno e la vergogna crescano, innanzi che prenda tanta estensione da far imputridire le semenze che darebbero buona messe, a guisa di melma

che inoltrandosi a poco a poco in una campagna ridente, ne arresta la vegetazione. — Il ministero sorto dalla maggioranza governerà bensì cogli intenti e colle idee generali della parte che lo sostiene, ma non ne sarà l'istrumento passivo, non cederà ai capricci delle varie gradazioni di essa, e non sacrificherà ad ingiuste e vane pretensioni il bene del paese. Qualora fosse tratto a divergere da questa corretta via, vorrei non porre in dubbio l'abbandono del maggior numero, anzi di tutti gli amici. — Come la libertà di fare ciò che pare e piace trova un limite nell'offesa del diritto altrui, l'azione di un partito deve fermarsi tosto ch'è gl'interessi proprii contrastino con quelli del paese. Che se malauguratamente la maggioranza, accecata dalle passioni di parte, ne preferisse i vantaggi a quelli della patria, il fatto dolorosis-

simo non porterebbe a disperare delle sorti del paese. Ecco donde è da attendersi la salute, ecco la persona sciolta da qualsiasi vincolo di partito, ecco il Re. Acceso dal sentimento della pace e del benessere nazionale, il Capo dello Stato saprà parlare al cuore dei ministri, togliere le scabrosità, evitare scandali e crisi, sradicare i cattivi germi appena spuntano. — Alto ufficio esercita la Corona in questi frangenti, propizio a stornare inquietudini e agitazioni deplorabili, e l'esercizio di tanto ufficio passerà forse intraveduto o forse inavvertito dal pubblico.

Ha torto chi si affligge del vivace conflitto delle opinioni; è l'assolutismo che vorrebbe uccidere il pensiero. Noi liberali dobbiamo far largo alla disamina d'ogni onesto, sia pure ardito concetto; dobbiamo favorire

la discussione che affina gl'ingegni, porta la luce nelle controversie più complicate, e dopo battaglie coscienziose e incruente, il voto della maggioranza decide e trionfa. — Si dirà: le maggioranze hanno forse la virtù di sottrarsi sempre all'impero delle passioni politiche? Si appigliano sempre alle risoluzioni migliori? — So anch'io che taluna volta i più di numero sono i meno per virtù; nonostante sarebbe pessimismo d'animo esacerbato il pensare che ciò avvenga nella pluralità dei casi. Del resto il fatto è che i voti si contano e non si pesano; che il numero impone e lascia supporre nel maggior numero di voti la maggiore dote di buon senso, e che il contare è facile e il pesare sarebbe tanto imbrogliata faccenda da non bastare il filo di Arianna per trovar la via di uscirne. — E come si verrebbe ad una sollecita conclu-

sione, quando una pronta conclusione fosse urgente?

Il Re in un governo parlamentare, quantunque viva in mezzo ai partiti, deve saper sempre mantenersi in un ambiente di scrupolosa neutralità, e non è bisogno si dimostri il molto senno che domanda l'arduo, continuo, e delicato lavoro. Al Re spetta indagare con acutezza di criterj, quali sieno i veri, quali i partiti che ne vestono con fino accorgimento le sembianze, e adoperarsi con serena influenza a serbare fra le parti politiche un giusto equilibrio, a temperarne la foga, facendosene il moderatore senza esserne tocco. E il Re solo può non esserne tocco, poichè egli non è legato per la origine sua ad alcun partito, e governa abilmente con quello che ha la maggioranza della Camera: i Presidenti di repubbliche sono di necessità

legati al partito che li elegge e governano sempre con esso.

X.

Tuttociò che contribuisce ad aumentare il decoro e l'importanza della Corona, giova alla solidità delle istituzioni. M'auguro entri profondamente nell'animo dei giovani, inchinevoli alla seduzione d'abbaglianti ideali, che nei governi liberi il Re non è una superfetazione. Nulla può fare che torni a detrimento del paese, e per converso può operare un mondo di bene, sia coll'uso delle sue prerogative, sia co' suoi intendimenti benevoli e patriottici, sia collo spegnere in sul nascere mali umori che condurrebbero a triste conseguenze, sia col togliere attriti capaci di porre serio ostacolo all'andamento regolare

della nave augusta dello Stato. — Il governo parlamentare è un meccanismo complicato, un insieme di congegni, di ruote, di freni, di valvole, di contrappesi, e fa mestieri che tutti gli organi agiscano colla debita forza e in consonanza fra loro, per evitare che la macchina tentenni, o travii, o rimanga impacciata. — Si lasci a tutti i poteri costituiti la parte di loro attinenza: non si cerchi malignamente di sminuire il valore che compete a ciascuno strumento dello Stato: il dovere sia la religione di tutti. — Insomma i deputati non mirino ad altro che ad essere leali e strenui rappresentanti della nazione; i ministri a condurre con senno e coscienza le rispettive amministrazioni, coll' unico e nobile intento della prosperità generale; i magistrati a tenersi affatto alieni dalla politica militante, per dirizzare soltanto lo sguardo

alla loro stella polare, la giustizia. Il Re sia il degno Capo dello Stato, il vigile custode della dignità nazionale, l'angelo della concordia.





Finito di stampare
il dì 10 Dicembre MDCCCLXXXV
nella tipografia di Nicola Zanichelli
in Bologna







